

BUY A DERO

Anno XXVII € 4.00

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK
N° 293 SETTEMBRE 2007

Mark Knopfler

L'uomo Tranquillo

JOHN FOGERTY a Parigi

JOE HENRY, MARY GAUTHIER, STEVE EARLE, MARC BLACK, MOSES GUEST,
PATTI SCIALFA, P.J. HARVEY, JOHNNY CASH, BILLY BOB THORNTON,
BEN HARPER, JETHRO TULL, OKKERVIL RIVER, JOHN COLTRANE,
ROBBEN FORD, JOE BONAMASSA, NORTH MISSISSIPPI ALL STARS

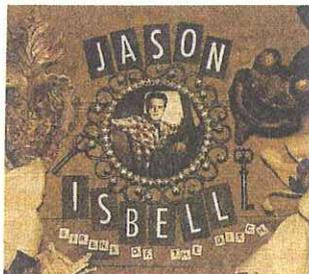
ISSN 1827-5540



9 771827 554007



70293



JASON ISBELL

Sirens of the Ditch
New West
●●●○○

Un disco la cui gestazione durava da quattro anni, suddivisa in diverse session di registrazione, e che tuttavia oggi assume un significato particolare, alla luce della dipartita di **Jason Isbell** dai ranghi dei Drive by Truckers. Il chitarrista e autore di Greenville, Alabama, ha scelto di rompere definitivamente con la vecchia band per intraprendere, non senza incognite, una carriera solista. Assai probabile che lo spazio di manovra all'interno dei DBT fosse ristretto e schiacciato dalle presenze ingombranti dei fondatori Mike Cooley e **Patterson Hood**. Nonostante tutto l'entrata in gioco di Isbell a partire dalla pubblicazione di *Decoration Day* e proseguita per sei anni all'interno del gruppo aveva senz'altro completato il songbook della band sudista, portando in dono alcune delle migliori composizioni e rendendo gli ultimi tre lavori fra i loro più maturi e ambiziosi. Da questa separazione non è ancora semplice trarre le conclusioni e capire chi abbia veramente perso la carta vincente, anche se la presenza del citato Hood, della bassista **Shonna Tucker** e del batterista **Brad Morgan** in studio con Isbell indicano un divorzio quanto meno senza strascichi. Jason Isbell insomma fa ancora affidamento sui vecchi amici per imbastire un esordio interlocutorio, aperto a più soluzioni, ma senza dubbio indicativo del suo potenziale talento. *Sirens of the Ditch* è la coda lunga dell'esperienza con i Drive by Truckers e nello stesso tempo un distacco alla ricerca di una voce più personale. Alle fondamenta quegli elementi di southern rock, alternative country e tonalità soul che distinguevano le sue composizioni anche nel repertorio passato, oggi però confinate in un sound più pacato, meno aggressivo, soprattutto per l'assenza del fuoco di fila delle chitarre, qui nelle mani del solo protagoni-

sta. Il turbinare elettrico di *Brand New Kind of Actress*, il suo riff Stones-dipendente, getta un ponte con il passato, lasciando intuire un disco di fiammeggiante rock'n'roll. Nel prosieguo invece *Sirens of the Ditch* si imporrà per un'idea più personale, seppure non perfettamente centrata, del nuovo ruolo di Isbell. Quest'ultimo resta indeciso se concedersi un'ultima giro sulle strade sudiste (vedi la rocciosa *Try*, lo swamp di *Down in a Hole* con ospite **Spooner Oldham** all'organo e ancora la cavalcata rock di *Shotgun Wedding*) oppure scegliere definitivamente la via di un songwriting adulto, trasformandosi in un cantautore che cerca appigli nelle radici country blues della sua formazione giovanile. In attesa di una precisa scelta di campo, *Sirens of the Ditch* rimane una raccolta di canzoni di spessore, con alcuni barlumi di un futuro prossimo: accade in *Chicago Promenade*, *Dress Blues* e soprattutto in *Hurricanes and Hand Grenades*, dove entra in circolo un pianoforte (Tommy Patterson) e i riflessi soul della voce di Isbell (da sempre il più dotato anche nei Drive By Truckers) possono dispiegarsi attraverso le sue storie di ordinaria quotidianità, introspezione e sogni spezzati. Ancora più evidenti le cadenze da songwriter negli episodi acustici, forse la sorpresa più brillante di questo debutto: il dobro colora di roots e provincia *In a Razor Town* mentre *The Devil is My Running Mate*, oltre a possedere uno dei testi più intriganti del disco, si impone per la sua solitaria malinconia per piano e chitarra. Attendiamo presto altri segnali

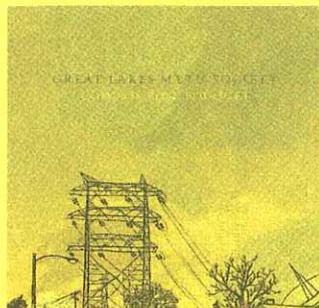
Fabio Cerbone

GREAT LAKES MYTH SOCIETY

Compass Rose Bouquet
Quack Media
●●●○○



Due anni fa ho recensito l'album d'esordio dei **Great Lakes Myth Society**. Quello che mi aveva colpito, prima di tutto, erano l'eleganza della musica, la meticolosità degli arrangiamenti e la cura nella produzione. Per essere un disco indipendente l'esordio dei GLMS aveva una confezione, a dire poco, superba. E poi c'erano le canzoni: belle, emozionanti, intense. A due anni di distanza, la piccola band dal grande cuore si ripete.



Anche **Compass Rose Bouquet** ripete il miracolo del primo disco. Belle canzoni, cantate e suonate in modo sontuoso, canzoni profonde ed intense, con elementi folk e rock fusi mirabilmente attraverso arrangiamenti ricchi ma mai sopra le righe. Musica elegante, ricca nei suoni, pastosa negli arrangiamenti, raffinata nel risultato finale. **Compass Rose Bouquet** migliora, dove è possibile farlo, il risultato finale del disco precedente. Manca solo l'elemento sorpresa, che ci ha fatto restare a bocca aperta per il primo disco, qui già ci attendevamo molto e loro non solo non ci deludono, ma ci intrigano sempre di più. Sì, perché il suono di questi ragazzi è difficilmente etichettabile: non è rock, non è folk ma mischia elementi di entrambi i generi con un gusto quasi cameristico nei suoni, simil classico, ed un atteggiamento ottocentesco, volutamente retrò, nel quadro d'assieme. Una band affascinante che regala momenti di tersa bellezza con canzoni che ci avvolgono con una musicalità talvolta magica. La voce di **James Christopher Monger** è chiara, diretta, cristallina. **Timothy Monger** fa la doppia voce poi suona fisarmonica, tastiere varie, mandolino.

Gregory Dean McIntosh invece mette le mani sul piano ma suona anche il sax, la fisarmonica ed il banjo, mentre **J. Scott McClintock** e **Fido Kennington** (anche nei nomi sono fuori dalla logica dei giorni nostri, sembrano tutti del 1800) suonano basso e batteria. Il calore di un brano come *The Gales of 1838*, che chiude il disco con quasi sette minuti di pura bellezza, è sintomatico di un lavoro prezioso e cesellato, nota dopo nota. Altre canzoni degne di nota: *Heydays*, la fascinosa *Queen of The Barley Fool*, la toccante *Debutante*, *Stump Speech*, *March*, dalla melodia irresistibile, *Raindrops & Roses* e *Midwest Main Street*. Una piccola grande band che merita di essere assolutamente conosciuta.

Paolo Carù

DANNY GATTON

Live in 1977: The Humbler
Stakes His Claim
Powerhouse
●●●○○



Un altro disco inedito di **Danny Gatton**. Gatton si è ucciso nel 1994, senza lasciare alcuna spiegazione: si è chiuso in garage e si è sparato. A quel tempo era considerato il più grande chitarrista al mondo, ma nessuno lo conosceva. Aveva la nomea di formidabile axeman ma sia la stampa che conta che il grande pubblico lo ignoravano. Forse questa è una delle ragioni di quel gesto disperato, inspiegabile. A tredici anni dalla sua scomparsa abbiamo ancora la possibilità, grazie a sua moglie Holly, di ascoltare della musica inedita di questo straordinario musicista.

Esaurite le registrazioni in studio, **Holly Gatton** ha aperto il forziere delle incisioni live. Ed ogni disco che esce ci rivela, sempre di più, la sua incredibile bravura.

Queste incisioni risalgono al 1977, sono registrate con una microfonaatura messa in mezzo al pubblico, ma la qualità è ugualmente alta e ne guadagna il feeling della performance.

Gatton è già splendido ed istrionico, mischia arte e mestiere, ironia e bravura, e ci regala un'ora di grande musica.

Lui si diverte, il pubblico anche, mentre scorrono classici come *Sweet Georgia Brown* o *Harlem Nocturne*, due standard che Danny ha reso suoi a furia di suonarli dal vivo.

Era già un Dio al Cellar Door, il locale jazz di Washington che ha ospitato tutti i grandi (**Miles Davis** ha addirittura registrato un box in questo locale), e lo conferma con queste antiche registrazioni fatte allo Psyche Delly di Bethesda, Maryland.

Un musicista in grado di suonare qualunque cosa, di passare con assoluta facilità da un genere all'altro, di fare rock e country,

